

CODICE AMBIENTE

di Gianfranco Amendola

RUMORE FUORI DECRETO

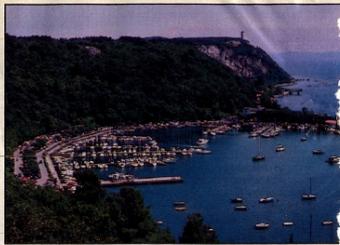
Finalmente l'Italia inizia ad occuparsi di inquinamento acustico: il primo marzo scorso, infatti, è stato emanato un decreto del presidente del Consiglio dei ministri che stabilisce i limiti massimi di esposizione al rumore, a seconda della destinazione dei luoghi (residenziale, industriale, eccetera). Manca, in questa rubrica, lo spazio per analizzarlo ma è opportuno almeno fare alcune osservazioni.

È di sicuro un fatto positivo avere un preciso punto di riferimento normativo per valutare la tollerabilità del rumore. Tuttavia, l'assenza di una legge sulle fonti del rumore, che imponga misure preventive, rischia di rendere il decreto solo un pezzo di carta senza conseguenze concrete. A questo proposito, si deve però rilevare che il decreto può diventare comunque operativo a livello giudiziario, se

viene inteso come una specificazione di quei rumori molesti vietati dall'articolo 659 del Codice penale e di quel criterio di "normale tollerabilità" richiamato dall'articolo 844 del codice civile.

La seconda parte del decreto, quella cioè che prevede un periodo transitorio per l'adeguamento ai limiti (che può arrivare fino a cinque anni), è certamente illegittima e, come tale, va disapplicata dai giudici. Questi limiti, infatti, come risulta dalle premesse del decreto, sono imposti ai sensi dell'articolo 4 della legge di riforma sanitaria e quindi sono definiti "inderogabili" dalla stessa legge, proprio perché il loro superamento comporta danni alla salute della gente. E nessun decreto amministrativo può prevedere deroghe a limiti definiti "inderogabili" da una legge.

Nel caso analogo dei limiti per l'inquinamento atmosferico, imposti con un decreto del 28 marzo 1983, la Corte di Cassazione ha, proprio per questo, precisato che non possono essere concesse proroghe, in quanto si tratta di limiti di immediata attuazione perché attinenti ad una risorsa fondamentale della vita" (sentenza del 24 novembre 1987, Iriolo). Conclusione chiarissima e correttissima. Ma scommettiamo che ben pochi sindaci e industriali la vorranno capire prima dell'intervento dei giudici?



TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

SISTIANA, BAIÀ IN SALVO

«**C**hi mai s'io grido mi udrà dalla schiere celesti?». Così inizia la prima delle "Elegie Dantesche" che il grande poeta tedesco Rainer Maria Rilke compose all'inizio del secolo, passeggiando lungo il sentiero che ancora oggi porta il suo nome, dalle sorgenti del Timavo alla Baia di Sistiana, a una dozzina di chilometri da Trieste.

La Baia di Sistiana è oggi l'unico tratto di litorale giuliano che sia rimasto intatto, ma ha corso il rischio di essere brutalmente cementificato e di scomparire sotto un gigantesco complesso turistico di 253 mila metri cubi fuori terra e 300 mila interrati per cinquemila persone, con residence, edifici alti anche diciassette piani, centro congressi, piscine, porto turistico, parcheggi per duemila 700 auto eccetera.



Qui sopra: la Baia di Sistiana, vicino Trieste

BESTIARIO

di Giorgio Celli

A SCUOLA DI GRU

Uno delle originali, benché il cacciatore per vivere, ammirava gli animali, e andava, per di così, a scuola da loro. I bisonti regali dipinti sul soffitto della grotta di Altamira, nei monti Cantabrici, o quelli messi "in prospettiva" nei profondi recessi della caverna di Lascaux, in Dordogna, sono stati raffigurati dagli sconosciuti artisti dell'epoca nella loro bellezza, e nel loro splendore biologico, fissati sulla roccia con una partecipazione e una precisione che presuppongono un consenso, e un carisma.

In un suo vecchio libro, Michel Rousseau ha sostenuto che se l'uomo ha addomesticato

polandota con alcune sequenze della danza di corteggiamento del maschio della gru coronata. Appareva evidente come le esibizioni cinesiche delle donne imitassero le evoluzioni degli uccelli, dando per certo che questa specularità doveva derivare da un'antica osservazione diretta, etologicamente impeccabile, entrata nella tradizione coreografica del gruppo. Insomma, le Wattusi erano andate, e andavano ancora, forse senza saperlo, a scuola di ballo dalle gru.

Possiamo così mettere a confronto la tradizione culturale e l'ereditarietà biologica, i gesti e i gesti per dirla alla Dawkins, che, rispettivamente nell'uomo e nell'uccello, continuano a suggerire, e a far da registri attraverso i tempi, alle "figure" di quei riti erotici e muscolari.

Ho visto, così, riconfermata, consentitimi di entrare un po' nel difficile, la mia idea (forse da positivista "retro", ma che fare?) che la cultura limiti la natura, pur nella convinzione di emanciparsene, e che la filosofia non sia altro che uno degli aspetti più sublimi della fisiologia. Deliro? Ma forse no...

Baia di Sistiana

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

STARNE A TIRO D'OASI

La starna, o pernice grigia, era un tempo comune e abbondante in tutta Italia. Basterebbero le infinite tele di nature morte con caccagione per testimoniare della presenza costante di questo simpatico gallinaceo. Da qualche anno, però, la starna ha mostrato un drammatico declino. Anche se questo si è verificato in maniera più o meno grave nel resto d'Europa, in Italia si è giunti all'estinzione pressoché totale

della starna della varietà italiana (*Peregrina peregrina italica*). Le cause della scomparsa sono diverse: chi denuncia l'uso smodato di pesticidi, chi la trasformazione degli habitat, chi l'insorgenza di malattie diffuse da esemplari importati a scopo di caccia, chi infine, una caccia eccessiva e incontrollata.

Un recente esperimento condotto, con il contributo del ministero dell'Agricoltura, da alcuni biologi dell'Università "La Sapienza" di Roma, in un'oasi del Wwf, ha fornito dati interessanti. Tra le molte decine di capi di pura razza italiana rilasciati dall'associazione nei circa 700 ettari dell'oasi di Pian San'Angelo, in provincia di Viterbo, i ricercatori ne hanno dotate 31 di una piccola radio trasmittente, che serviva a control-

larne gli spostamenti. L'esperimento, durato dall'ottobre 1989 al marzo scorso, ha dimostrato come la caccia, nonostante fosse vietata nell'area, sia la principale causa di decesso delle starne.

Il 51 per cento, infatti, è stato ucciso dai cacciatori nelle aree limitrofe all'oasi; il 25 per cento è caduto vittima dei predatori (volpe, martora, faina), dato che questi godono di assoluta impunità nelle aree gestite dal Wwf. Il 15 per cento è stato fatto fuori da cani e gatti vaganti, il 4 per cento da malattie, il 3 per cento da cause ignote e il 2 per cento da uccelli rapaci (soprattutto allocchi). Una riprova in più della responsabilità della caccia nella rarefazione e nell'estinzione di molte specie selvatiche.



Un esemplare di starna italiana

MANGIARE SANO

di Emanuela Djalma Vitali

FUMO PESANTE

Quella bionda, esile clarigine di piacere era ancora chiamata, dagli italiani di un secolo fa, "spagnoletta". Perché proveniva dalla Spagna, anzi dalle colonie spagnole del Sudamerica. Soltanto i raffinati cominciavano a chiamarla "sigaretta", sul modello di "cigarette", affiorato in Francia nel 1831.

Forse nata nel secondo decennio del secolo scorso, l'ultima figlia del tabacco circolò per alcuni decenni solo in ambienti elitari. Irruppe in quelli più umili dopo il 1880, con l'apparizione delle prime macchine per fabbricare sigarette (fino ad allora confezionate esclusivamente a mano).

A fine Ottocento, alcuni medici segnalavano che coloro i quali avevano accioppiato il vizio di fumare, tendevano a perdere peso. Questa antica osservazione è stata corroborata, in modo praticamente definitivo, da poche settimane. Il "The New England Journal of Medicine" riporta, il 14 marzo scorso, i risultati di una



indagine condotta per dieci anni su alcune migliaia di persone così suddivise: non fumatori, fumatori abituali, fumatori intermittenti, individui che hanno smesso di fumare da meno di un anno o da uno o più anni. L'aumento di peso, sebbene frequente anche nei non fumatori, è stato comunque decisamente più conspicuo negli ex fumatori. Le donne sono ingresse più degli uomini: in media quasi quattro chilogrammi a testa. Il 12 per cento di esse è aumentata più di 13 chili.

Perché l'astensione dal fumo provoca, in qualcuno, un aumento di peso? Perché viene a cessare quel modesto effetto di attenuazione dell'appetito esercitato dalla nicotina; perché, con questa, vien meno anche lo stimolo (tossico) sul sistema nervoso simpatico (da cui una maggiore spesa energetica); perché l'astensione si traduce a volte con un dolcetto: forse perché la stessa nicotina interferisce sull'attività di un enzima (ipotesiprolipasi) e di ormoni. Insomma, bisogna sorvegliare il proprio comportamento alimentare (e il peso) quando si prende la salutare decisione di dare l'addio alla voluttuosa "spagnoletta".